

Sebeto. Il poema epico urbano di Mimmo Grasso

Iaia De Marco

Sebeto è un poema epico urbano. Vi sono presenti tutti gli elementi tipici dell'epica: sogno, viaggio, mistero, metamorfosi, conflitto, religiosità, fortuna, avversità, dolore, allegria, ricordo, agnizione. I luoghi sono le strade di una città lastricate da basoli di tempo sotto cui scorre un fiume invisibile, resistente a ogni evidenza. Non un fiume carsico, piuttosto una realtà parallela che produce effetti sulla realtà concreta, affluente di dati e stimoli, come il sogno, appunto. Sebeto, forse, è la psiche di Napoli. Il sonno della ragione che genera mondi. Infiniti mondi.

Il poema è un viaggio attraverso la storia, in un passato che non passa mai del tutto, restando artigliato agli abiti del presente come polvere inesorabile di farina, impalpabile e greve. Il che è un bene, quando si tratta di poesia, letteratura, arte, cultura insomma. Ma rischia di funzionare come un calco infernale sui comportamenti individuali, sulle dinamiche sociali. L'antidoto è la consapevolezza, la coscienza. La conoscenza. La scienza.

Sebeto è un tributo di amore maturo, disincantato e tenace, che il poeta rende alla sua città, sua oltre ogni irrilevante notazione anagrafica. Le stratificazioni di grandezza e miseria di Napoli gli sono note per erudizione, ma l'effetto del loro manifestarsi durante il cammino, l'attraversamento di luoghi, suoni, luci lunari e oscurità infere, attinge sfere più intime, segrete, tali da indurre a pensare che la città funga per il poeta da specchio nello sviluppo della coscienza tetica di sé.

Nella prefazione, *Opificio*, Grasso ricostruisce la genesi del poema: una trama che cattura formulata in una prosa avvolgente, punteggiata degli immancabili guizzi ironici, contrappeso divertito a riflessioni filosofiche e psicoanalitiche consistenti e cruciali, non solo e non tanto per i massimi sistemi, quanto per il riverbero sulla vita, la propria, storicamente determinata, sul bilico attraente del rapporto zoe/biòs. Vi si trovano esplicitati i ragionamenti che hanno affiancato la creazione poetica che si è presentata, se dobbiamo credergli (ma sarebbe assai incauto da parte nostra dopo la delazione di Álvaro de Campo: «Il poeta è un fingitore / finge talmente / che arriva a fingere il dolore / che davvero sente») spontaneamente consistente, con perentorietà di nascita

sentivo i versi posizionarsi a forma di spirale o ragnatela e avvertivo ‘morsi’), mi diressi alla fermata dei treni [...] Durante il viaggio adagiavo, automaticamente, altri versi sul ritmo delle rotaie. Stranamente, erano versi in napoletano.

Di particolare rilievo il momento in cui restituisce l’esperienza della traduzione *si sé* (in un’altra lingua come altro codice cognitivo):

entro nella parte, che se scrivo in napoletano non sono io a dire ma vengo detto dai miei antenati. Quando questo accade, ho la lucidissima sensazione che il mondo ruoti in un altro modo e che le mie conoscenze elaborino altri rapporti tra loro. Ciò si riflette in modo sistemico sulla lingua e sui comportamenti. Vale a dire che un concetto espresso in italiano produce sensazioni e dunque atteggiamenti diversi dallo stesso concetto espresso in napoletano o altra lingua.

Sebeto è un ciclopico omaggio alla lingua napoletana di cui ricostruisce la genealogia, dal ceppo originario ai polloni contemporanei, seguendone le ramificazioni, le varianti e innovazioni, per approdare infine, ma solo al termine di un lungo percorso di ricerca e studio, a una proposta ortografica che, forte della riflessione altrui e definita dalla sintesi propria, ha già il sapore del canone.

E, a proposito di lingua, in Sebeto il poeta riproduce il ritmo segreto, quello che pulsa nella grana di ogni lingua, che origina dalle sonorità che la ordinano e la colorano nella sua forma orale. Nella ‘oralitura’ di Grasso confluiscono i canti delle lavandaie, le grida dei venditori, i fischi dei bovani, le invocazioni dei devoti, le urla del vento e delle sirene, il battere ferroso del fabbro e quello pietroso dello scalpellino, le lamentazioni delle prefiche, il rombo liquido della risacca, lo stormire di fronde di limone e arbusti di ginestra, il cinguettio ingabbiato del cardellino. È una lingua materica, ad alta intensità, eppure accattivante, attraversata a tratti dai bagliori di un sorriso, uno scarto sardonico, figlio del paradosso disvelato.

Sebeto è un audace (e riuscito) tentativo di superare la *faglia disastrosa* che separa il discorso della ragione da quello del sentimento.

Come sempre, l’estensione metrica di Grasso è sconfinata, nel tempo e nelle forme, mai però scontornata, perché compattata dall’esattezza di senso, dalla compiutezza del pensiero sotteso e dalla solida disponibilità di strumentazione. Da Virgilio, alla villanella di Carlo Faiello, l’ordine poetico impresso al testo è mobile, perfettamente coerente al movimento dell’andamento testuale e a quello del dispositivo narrativo. Più risolto di Pessoa (del resto, scrive un secolo dopo, addirittura da un altro millennio) che per esplorare tutte le forme espressive inventa per loro una schiera di bio-grafie, gli eteronimi, Grasso ricorre alla *“politropia” che ciascuno ha, la capacità, cioè, di*

assumere diverse personalità, come insegna Sergio Piro.

Ancora una volta, la sua politropia sembra essere riflesso della città, una caratteristica da altri banalmente sintetizzata nel tradizionale dualismo antagonista con cui si aggettiva Napoli, come nobilissima e lazzarona. Ma lo speciale status dei poeti che dà loro accesso a una civiltà superiore ci conferma che tutto è molto più complicato di così. Sebeto è una vertigine di senso poetico.

laia De Marco

Dottore di ricerca in Letterature romanze comparate, attualmente insegna lingua e letteratura portoghese all'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli. Ha tradotto dal portoghese racconti, poesie e i romanzi Jornada de África di Manuel Alegre e Mentre Salazar dormiva di D. Amaral. Tra le sue pubblicazioni il saggio Saramagico. Elementi e funzioni del fantastico nel romanzo filosofico di José Saramago (2012) e, per la narrativa, Il gioco della luna e del vento (2006) e Blu oltremadre (2008).

